



NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XL.

NICCOLÒ TOMMASEO.

Quando dall'aridità sentimentale, che è sotto la forma concitata del Guerrazzi, e dal sottile zampillo che rinfresca l'anima del vecchio Prati, si passa ai versi e alle prose del Tommaseo, si ha l'impressione di avere ritrovato ormai una sorgente profonda e poderosa, di quelle che, formatosi il loro letto, scorreranno come fiume. Sentimento e senso artistico, che è appunto ciò di cui lamentavamo l'assenza o la fiacchezza nei due scrittori dei quali abbiamo testè discorso, abbondano invece nel Tommaseo, che rivela una originale natura di poeta e d'artista.

C'è voluta, a dir vero, la molteplice esperienza della posteriore letteratura e dei posteriori stati di animo italiani ed europei, per avvertire l'indole singolare dell'ispirazione del Tommaseo, e per dare il senso giusto a certi detti scherzosi del Manzoni, che, acutamente percependo il contrasto di quel temperamento col suo e con gli altri della scuola romantica italiana, uscì nei motti: che quel benedetto uomo aveva sempre un piede nel cielo e un altro sulla terra; e che il romanzo *Fede e bellezza* era « mezzo giovedì grasso e mezzo venerdì santo ».

Del moto spirituale del risorgimento il Tommaseo partecipava l'alto senso morale e civile, e del Manzoni il rinvigorito e ammodernato cattolicismo. Ma laddove nel Manzoni la sensualità appariva non solo domata ma affatto oltrepassata e aveva ceduto il luogo alla spiritualità degli affetti, al Tommaseo dava ancora fiera battaglia, spiegando sulla fantasia e sul cuore di lui tutte le sue seduzioni, e maculandolo di colpe e agitandolo di rimorsi. E laddove in quello la fede religiosa aveva reso armonico e circoscritto insieme il mondo dei suoi pensieri, in questo da ogni parte si affacciava l'ignoto, il

misterioso, il meraviglioso, ciò che non si può pensare ma soltanto intravedere e presentire: più chiaro l'uno, più torbido ma a volte più profondo, l'altro. Ragionatore e teorico il primo, ma tale che veramente era giunto a dominare con le sue teorie la sua vita e i suoi giudizi; ragionatore e teorico l'altro, ma impotente innanzi alla vivacità delle sue impressioni, agli scatti dello sdegno, alla irragionevolezza delle antipatie, alla tenacia dei rancori; sicchè riesce, a considerarlo, un animo austero del quale, tuttavia, non c'è completamente da fidarsi: capace di eroismi, incapace di viltà, capacissimo d'ingiustizie, e anche di qualche malignità. Di questi nuovi e strani elementi, che il Tommaseo portava nel romanticismo italiano e manzoniano, erano cagione la provenienza di lui da paesi slavi (come è stato asserito), e il suo lungo soggiorno a Parigi, dove respirò nell'aria della Sand e del Sainte-Beuve? Dubbio assai è il valore di queste ricerche di cause, ma indubbia l'esattezza delle affinità qui notate; e io ho fantasticato più volte con qual sentimento di meraviglia e di piacere l'autore del *Dizionario dei sinonimi* e della *Bellezza educatrice* avrebbe letto, se avesse potuto, i libri del Tolstoj o anche qualche romanzo del Fogazzaro, scrittore che per alcuni rispetti egli preannunzia.

Il Tommaseo confessava, nelle sue lettere all'amico Capponi, che era sua passione scrutare i cuori delle donne, di questi esseri fatti per non intendere e per sentire e indovinare ogni cosa, che si pascono di mistero e sono mistero, e vivono di fede e insegnano la necessità della fede. Ma, al pari o più ancora dei cuori, avrebbe dovuto confessare che ne scrutava i volti, le membra, gli atteggiamenti e movenze corporee, e perfino le vesti e gli abbigliamenti. Il libriccino *Fede e bellezza* è una vera pinacoteca di ritratti femminili, e così vagheggiati e amati, o almeno affascinanti e turbativi, che potrebbero dirsi *Pharem* di un voluttuoso. « Lunga schiera a vederla! Candide nel pallore, candide nel rossore, pallide nel bruno bramoso; ardite fattezze o tenere; gracili o forti, alte o poche della persona; di città, di campagna; sull'erta, sul pendio della vita; da' suoi spregiate o dilette; beate di povertà monda o afflitta di grave ricchezza; in Dio raccolte, di lui non curanti; significanti l'amore con lode lontana, con lunghi sguardi, con brevi parole, con domestichezza procace ». Dal quale catalogo sommario passando ai singoli ritratti, eccone uno di una donna schiva e pur amorosa:

Neri il vestito, il cappello, lo scialle; neri i lunghi capelli, e gli occhi intenti e modesti; pallido e mesto il viso, bianca la fronte verginalmente

serena, la statura alta, le forme snelle, ma non senza rilievo; languida la mossa del capo sovente dimesso, l'andare agile ma composto, gli atti in sè raccolti e severi; esile la voce dedotta dal petto profondo; raro e visibile appena il sorriso; frequente ma mansueto il cipiglio. Varia d'amore, e ne' giorni neri tremenda; ombrosa, delicata fino all'orgoglio; non sensuale, ma sensibile men delle fibre che della fantasia: impaziente de' tedii, paziente de' dolori; ignara nel mentire sia con parola sia col silenzio; dell'ammirare lieta, bramosa e timida dell'amare.

E di un'altra amorosa e dolce:

Una portoghese, di quel pallore olivastro delle portoghesi, ma più grandi le forme, e bella di silenzio intendente e di occhi affettuosi... già passati i trenta, ma schietta dell'anima; di quelle donne che sanno amare umilmente.

E di una amorosa e contaminata:

... il sorriso socchiuso, e gli atti tra confidenti e supplichevoli, ma non servili nè baldanzosi mai: e l'aria della testa raffaellesca. Il corpo bersaglio ai desiderii insultatori della gente che passa; nell'anima una fiammella che tremola incerta, e sparge bagliori mesti, non sai se timida o vogliosa di spegnersi. Ell'aveva lasciati dietro sè gli anni più scongiati, e il venticinquesimo, primavera ad altre, er'a lei quasi autunno. A lei scorse nel sangue la pena del suo fallire; ch'era a me, senz'avvedersene, ministra e di gastigo lungo e di ravvedimento e d'esperienze salutari d'ignominioso dolore!...

E di una non amorosa, ma che si lascerebbe amare:

Non ha nè civetterie nè passioni, ma nè anco pudore: si lascerebb'ire a lasciarsi amare, non amerebbe; la quale rilassatezza ha anch'essa i suoi pericoli: gli occhi vivaci, i capelli neri, bellamente spartiti sopra la fronte non pura ma schietta; non armoniche le fattezze, le guance poco rilevate nell'alto, fossette al mento: voce non soave ma ingenua: non alta la persona, bellezza non soda. Ha un vestitino trito color di rosa, e rose al cappello, che fanno grazioso il pallore.

E di una al tramonto, ma avida ancor d'amare:

Una donna, passati i trentatré anni, ma pur bella, s'intendeva molto materialmente in me giovanetto, che molto spiritualmente l'andavo considerando: e non m'accorgevo de'suoi consumati ma schietti artifizii, nè discernevo le tenerezze ch'ella mi recitava da' libri: e volevo a forza adorarla com'angelo: e lei che prima posava la sua mano sulla mia, non capivo; e con lunghi abbracciamenti, a me quasi puri, ferocemente la tormentavo.... Nell'idea, la riveggo qual'era, grande la persona, e le forme in pieno rilievo: ignude le braccia bellissime, e nel collo ignudo una pez-

zolina non distesa ma attorta, illecebra di pudore: e il sorriso intendente, e modesta la voce; e candida tutta; ma il viso tinto d'un timido rosseggiar di viole, raggio della bellezza che lenta e a malincuore tramonta da un corpo ancor pieno di lei.

Una grande dama, squisita, intellettuale, romantica, malfida:

Amavo io in essa l'affetto che a quando a quando traspariva dalle parole delicatamente lusinghevoli e dagli occhi vaganti? Amavo io l'ingegno agile, aperto? Amavo io 'l nome? e l'esile persona schiettamente adorna, e la casa riccamente addobbata, e la frequenza elegante poteva anche in me?...

Lei, la dama ch'io penso, signoreggiare avrei voluto, tutta: ma come maneggiare agilmente vaso incrinato? Gli era pur bello e lavorato con arte....

Una letterata, ad amar la quale la letteratura forma barriera:

Gracile delle forme, nè senza grazia il pallore del viso; ma nè la voce nè lo sguardo nè la fronte nè i silenzi nè le cure amorose di donna: ma e ragionare e citare e giudicar duramente le grandi cose vestite d'umiltà, ed ammirare le basse pitturate d'orgoglio; e filosofare sul male, e vantarsene per vanagloria; e non temere l'amore come cosa terribile, nè agognarlo come necessità prepotente, ma pensacchiarlo e conteggiarlo, e in ogni atto dell'uomo vedere, con noiosa credulità, un indizio di debolezza....

Alcune figure di contadine e-popolane:

Una povera serva contadina... le forme e l'andare già matronale, e pure di vergine: delicata la voce, l'anima lieta....

Accanto a un croato tarpàno dal viso fegatoso siede una giovane donna, di grandi forme e belle, di languido candore sparso di lentiggini voluttuose, che, posta giù ogni vergogna, riposa il capo sulle larghe spalle del vecchio, e lo accarezza; ed egli vorrebbe arrossire e contenerla, ma la dolcezza lo vince, e il timore di dispiacere a lei, che, addossata all'uomo, rivolge intorno gli sguardi e par lieta....

In contrasto, due donne, una avvelenata dalle passioni, l'altra serbante attraverso la purezza della vita la freschezza dell'animo e del sembiante:

Non più bella, ma libera gli atti e dolcemente roca la voce; e negli occhi non so che d'imperioso, di supplichevole, di luccicante, di lubrico, che ad affisarvisi faceva paura. Le labbra amorose, ma sovente contratte da un pensiero inquieto: bellissimo il mento; colorite in cima le gote, ma tra le tempie e la mascella le invadeva un pallor livido come di morto. Io raffrontavo nel pensiero quella testa lusinghiera e tremenda alla fronte senza pieghe, senz'ombra, alla fronte italiana di mia madre,

agli occhi di lei potenti sotto le chine palpebre, alle forme gracili, al lieve sorriso che dalle labbra non mosse lampeggiava negli occhi affettuosi...

Sono descrizioni di conoscitore che ha pronto il questionario e il vocabolario tecnico, ma altresì di amatore che sente la seduzione dei ritratti che delinea, e di un'anima che ha provato e prova ancora le tempeste. Nel ritrarre queste tempeste, l'ardore del sangue, il tremito della carne, il grido della passione, la naturalità dell'amore, il Tommasco è efficacissimo. Una giovane vedova rifiorisce dopo il dolore:

Pur mi riebbi in breve: ancor la vita
Bella mi parve, e amor, dolce tormento.
E d'uomo assai men degno amor mi prese,
Ubbidiente e pauroso amore
E violento....

La fiera contessa Matilde invano ha cercato di soffocare in sè il bisogno d'amare, e denuda la sua anima, confessandosi a papa Ildebrando:

Anima in me romita, esercitai
Le faticose gioie dell'impero:
E or indicer battaglia, or chiesa amai
Or castello fondare, or monastero....
Nè mai dal chiuso petto si partio
Il sospiro dell'anima solinga;
E per la notte lamentava a Dio
Quale su' tetti passera raminga....
. . . . Ancora, o padre, ancora
L'acuto grido del mio cor non tace!

Il vescovo Zanobi (nel poemetto *Una serva*) non può togliersi dal pensiero l'orfana, che egli ha soccorso e accolto tra le serve dei suoi campi. Forse non sa ancora di amarla, ma già l'ama, e dove che vada, in qualsiasi negozio sia occupato, in qualunque gente si scontri,

al tuo, povera Agnese,
Dolce-arriidente lagrimar ripensa;
E quante vede giovani, con pronta
Cura, e quasi materna, a te raffronta.

E neppure la donna dice chiaro a sè stessa il suo sentimento; ma tuttavia, come per istinto, lavora a infiammare l'altro, e lo chiama presso di sè e gli si confida e piange con lui, e lo turba:

La smania in lei del pianto era più viva,
In lui più fondo e amato il turbamento.
E in rimirarla un lungo ardor sentia,
Una pietà che gli faceva spavento.
Un dì, mentre ch'egli esce, ella di grata
Tenerezza innocente inebriata,
Tese le man' vèr lui fuori del letto,
E fuor con mezzo la persona s'erse,
E le giovani braccia e il giovin petto
Mezzo velato da' capei scoperse....

Finchè il buon vescovo trova nella sua stessa bontà la salvezza, e rivela candidamente ad Agnese quel che si agita nel suo cuore e la necessità di allontanarla da sè:

— Questo non dovrei io farti palese;
Ma nol posso celar. — Tacque, e riscosso
Quasi d'alto pensier, poscia riprese,
Lente abbassando ambo le man: — non posso. —

E a quella tremante rivelazione:

Duolo, pietà, pudor, facean d'Agnese
Il volto ad or ad or pallido e rosso.
Nuovo quel dire e strano a lei pareo;
Pure il cor mormorava: — i' lo sapea.

Come nell'animo di questo vescovo, anche in quello del Tommaseo all'amore, invocato da tutto il suo essere e così ardentemente bramato e insistentemente sognato, s'opponeva la religione, ostacolo o rimorso:

Ella esultò negli impeti
D'un inconcesso amore:
E me bugiardo e perfido
Diceva, e non migliore,
Allor ch'ai desiosi
Suoi baci, qual fantasima
Di morte, Iddio frapposi.

Il suo amore è sempre interiormente combattuto: « Vedere negli occhi ardenti e profondi, nel leggièr sorriso di donna, l'amore; vederlo nelle cure di lei tacite e trepide, nell'incerto prolungare de' rotti colloquii; veder l'amore, e pur dubitarne; e ondeggiare tra il rimorso, l'orgoglio, la timidezza, il rispetto; e, svogliatamente combattendo, eccitare le proprie voglie e le altrui; dolce e reo tormento,

che intreccia con la colpa la pena ». E serba sempre qualcosa di pauroso: « Giovanni e Maria si videro con la quiete e quasi timida contentezza d'anime che ad amarsi non hanno impedimento, ma temono ignoti guai ». Egli « non le parlava nè della bellezza nè d'altro dei pregi che gliela rendevano terribilmente cara ». Nessuna complicazione sensuale gli è ignota, e conosce il « pudore cupido », i desiderii che crescono « sotto l'ombra quasi del dovere », e il perder valore dei baci e delle parole e l'acquistarlo del sorriso, « perchè dice più cose e più indeterminate ».

Carco com'egli è di sottile e quasi morbosa esperienza e penetrato tutto dal sentimento della colpa, non fa meraviglia che l'ideale femminile, tralucante nelle molteplici sue figurazioni, sia non la vergine nè la donna di puri costumi, ma la donna caduta, che nel suo avvilitamento pur serbi qualcosa di virgineo. A una giovinetta egli dice:

Non son per te. Tu troppo nuova ancora,
 Io troppo antico dell'aspro sentiero.
 Ne' medesmi dolor non s'addolora,
 Nè ben s'abbraccia il tuo col mio pensiero.
 Men ch'ì non bramo e più ch'ì non ispero,
 Sei buona, amante e bella.
 Troppo è per me, sorella,
 Ed è poco, il tuo core.

E si rivolge alla donna colpevole e lei fa eroina del suo romanzo *Fede e bellezza*, e la trae presso di sè e le è indulgente come uomo che ha bisogno egli stesso d'indulgenza, e solo si accora quando nel cuore dell'amata non ritrova quel Dio che è nel suo e sul quale si appoggia:

Gli atti soavi e il dolce foco ond'ardi
 Nel viso, e le amorose
 Voci sommesse, e i mansueti sguardi,
 E la man che le ascose
 Bellezze schiva ad interdìr s'affretta
 Al veggente desio,
 Ti fan vergine ancora. Oh giovanetta,
 E tu non credi in Dio!
 Qual chi delizie ed òri infermo sogna
 Fra stenti e affanni veri;
 Il dolor, la miseria e la vergogna
 Veglian su' tuoi piaceri.

Orfana, sola, e al vil mondo dispetta
 Che il tuo bel sen ferío
 De' suoi baci crudeli... Oh poveretta,
 E tu non credi in Dio!

E pur la grazia del socchiuso affetto,
 E l'umil portamento,
 E l'anelar dell'abbracciato petto,
 Ed il supplice accento,
 Dal grave error che troppo ancor l'alletta
 Levano il senso mio
 Ver' le celesti cose. Oh mia diletta,
 E tu non credi in Dio!

A quale intensità giungano le visioni sensuali del Tommaseo si può osservare in alcuni tratti del suo frammento sul *Sacco di Lucca*; dove narra di Matilde Bernarducci, « ghibellina nell'anima innanzi che il cognato a parte ghibellina piegasse; severa men di virtù che d'orgoglio; mesta non di mansueto dolore, ma di tedio superbo; agli infimi pia con durezza, agli uguali durissima con amore », vituperata dai soldati tedeschi che ella aveva chiamati, e morta per lo strazio dell'onta sofferta:

Ora i tedeschi invadevano le case della orgogliosa, e i servi di lei, fiaccamente contrastanti, fuggivano: e, lei vedendo, bella di tutta italiana bellezza, bella di quasi principesca alterigia, bellissima di pallore, ben altro sentivano che pietà. — E l'invocato straniero più volte con la sordida mano turbò le chiome voluttuose; e il delicato petto più volte rabbrivì sotto l'usbergo dell'invocato straniero.

Scena terribile, quali amava il Guerrazzi, ma che qui è viva e fremente. Nello stesso *Sacco di Lucca* è quest'altra scena, singolarissima, in cui si mescono voluttà, crudeltà, estasi, superstizione:

L'un d'essi entrò stanco in casa di povera apparenza, dove guardando, aveva intraveduta una giovane donna bellissima. E nell'entrare vide un'arpa accanto a un piccolo verone; e la donna sedeva temendo, ma ardita nel timore; e lo guardava con occhi di voluttà. E il soldato fremeva d'un senso che non aveva mai provato in sua vita; e un tremito misto di calore gli correva per le ossa, come a chi nel fervore della battaglia s'accorge della ferita che sanguina. E la giovane donna lo guardava sfrontata: ed egli bestemmiava in istrano linguaggio non so che parole di comando e d'amore: e quella rispondeva col guardo. Allora, additando l'arpa, accennò che suonasse; e mentr'ella si rizzava, sollevò il legger velo che le copriva le spalle, e volle che così nudata suonasse. E la donna cantò: « Fresca rosa novella, Piacente primavera ». E il soldato,

a quelle non intese parole, tremava, e non osava toccarla... E si slacciò l'armatura... E la donna, preso il breve pugnale ch'è portava a cintola, gli passò il cuore. Quegli moriva invocando la Vergine: e la donna fuggì spaventata, invocando la Vergine.

La sensualità, attraverso la coscienza della colpa e il rimorso, si abbraccia nel Tommaseo con la religione; e questa ne riceve talvolta un umanizzazione assai poetico, come può osservarsi in certi tocchi dei suoi canti sacri; per esempio, in quello alla Vergine, abbandonata dal figliuolo che segue il suo sublime destino, e alla quale giungono le voci dei prodigi da lui operati, delle turbe che si trae dietro. E la madre cerca di rivederlo non vista:

Ma ti vincea talora, o desolata,
Il desiderio dell'amato volto;
E confusa col popolo frequente
Come una sconosciuta l'aspettavi...

E s'incontra con la peccatrice Maddalena:

E tu, felice all'ore sue compagna,
Tu ben sai come dolce, o Maddalena,
A te mesta veniva il suo sorriso;
Ch'ella col puro suo pensier ne' tuoi
Pensieri entrava, quasi raggio in onda,
E rispondea col guardo al tuo rossore.

Più notevole è ancora la fusione che avviene nel suo spirito del cristianesimo con una sorta di panteismo, onde egli può immaginare nel di supremo del giudizio di Dio, la natura intera, fatta compagna dell'uomo:

Com'uom si desta in quel che all'alba pura
Rendon le nubi e i fior' dolce sorriso,
E vede i poggi e il mare, e la verdura
Fresca, e un amato viso;
Così, dolce Signor, nel di supremo
Che ci farà di te vivi e veggenti,
La svariata unanime vedremo
Famiglia d'elementi,
Che a noi conduole e congioisce ignota,
Fedel compagna all'esule viaggio,
E nel respiro uman si mesce, e nuota
Com'atomi in un raggio.

Fortissimo è in lui il sentimento di legame con l'universo:

Questo che me di tanto amor circonda,
Ampio universo, e si curva su me,
Spirito è tutto; e, come sole in onda,
Dio vi penètra e lo compie di sè. .
Come del nostro sol corrono i giri
Immensi intorno a più splendido sol,
Tal d'amor mille io veggio e di martiri
Rote scontrarsi; e con mistico vol
Di mondo in mondo, e d'una in altra prova
Scendere a schiere gli spirti e salir;
E ogni cosa rifarsi, e sempre nuova
Onda di spirti e di mondi venir.
E in questo mar nuotiamo. E dei venturi
Anni siam parte e del tempo che fu.
E forza i mondi andati e i nascituri
Prendono e danno all'umana virtù.

Un canto indirizzato a Gino Capponi svolge il pensiero dell'ascosa connessione delle cose tra loro, del valore di ogni nostro atto, di ogni nostro pensiero o sentimento, dei quali nulla va perduto:

Gino, inconsutil veste è nostra vita,
Si fitto ordita che de' fili intesti
Trarre un sol non sapresti,
Ch'altro da quel ch'ell'è tutta non sia.
Un'armonia di tenui pensieri,
Com'atomi leggeri umana salma,
Forma e ricrea nostr'alma.
Sovente una parola al cor ti scese,
Ch'e' non intese allora; e il gel degli anni
E il fervor degli affanni
Furan l'inserto germe un dì fecondo.
E forse in fondo a quella voce arcana,
Com'alma umana entro al pensier divino,
Si cela il tuo destino.
E quando imbruni del tuo dì la sera,
Quella preghiera che pregasti infante,
Forse al labbro tremante
Verrà, come a suo nido; e quella imago
Che al pensier vago ne' sogni pareva,
Forse è possente idea, di cui vestita
Risplenderà tua vita.

Un sospirar di giovanette fronde,
Un pianger d'onde, un raggio che si sposa
All'erba rugiadosa;
Un inchinar di fronte innamorata,
Una prece infiammata, un generoso
Detto, un tacer pietoso, un guardo arriso
Di sconosciuto viso,

Son parole che Dio con provvid'arte
D'amor, confuse o sparte, al cor ci manda:
E il cor ne fa ghirlanda.
Il cuor pe' campi del tempo e del loco
Le coglie a poco a poco, e in un compone:
E di sua lunga visione intero
Indovina il mistero.

.....
In ogni istante di nostr'umil vita
S'asconde alta infinita una virtute,
Germe a immortal salute:
E il ben che oprando stai nel tuo segreto,
Può far lieto e miglior qualche lontano
Popolo estrano, e l'ultimo nipote
Di genti a te non note.

E sente il valore perfino dei sogni; nei quali

le smarrite immagini
Che il pensiero educò negli anni giovani,
Tornano miste in dubbia luce, e l'anima
Conosce i segni dell'antico amor....

i sogni che sono misteri della psiche profonda:

Come giacea quel popolo
Entro alla mente inconscia
Muto per tanta età?
E qual virtù lo suscita,
E, a sè medesimo incognito,
Per l'ombra errar lo fa?

Il mondo gli si amplia allo sguardo, la verità gli si distende
innanzi senza confine:

Nuovi lumi del ver scopre la mente,
Come per notte pura astri novelli;
Splendono ignoti numeri e più belli;
Nè se ne lagna, e umil gioia ne sente.

Su questo universo infinito, su questa infinita verità egli slancia talvolta la sua brama:

O Luigi, per l'alte vedette,
Ne' seni del vero,
Non assai trasvolò nè ristette
L'intenso pensiero.

Chi mi dà, d'un medesimo corso,
Volando pel vano,
Una stella del Nilo, ed un sorso
Libar del Giordano?

E dell'ultimo mar le incorrenti
Ghiacciaie, e profonde
Per l'ardente deserto frementi
Le sabbie com'onde?

.
Ratto in aria, veder le montagne
Le ripide spalle
Rannicchiar nelle rase campagne,
Sparir nella valle?

.
Ma vorrei, per abissi più veri,
Per ciel più sublime,
Misurar degli umani pensieri
Il fondo e le cime.

Tutte in una le gioie stillate
De' vergini amori
E provar le amarezze beate
Di santi dolori;

Di chi splende d'oneste ritorte
Il sacro sospiro,
Di chi vince con libera morte
L'augusto martiro;

Quel che sente a chi scopransi i campi
Intatti del vero,
E chi trovi un bel suono, e lo stampi
D'un grande pensiero.

La storia ha anch'essa il suo significato ideale, come la vita della natura; e, se della gloria napoleonica il Manzoni rimandò il giudizio ai posteri chinando la fronte a Dio che aveva voluto im-

primere in lui orma più vasta del suo spirito creatore, il Tommaseo, con pensiero ben altrimenti profondo, diceva:

Delle forti opre e delle ree che oprasti
Le più grandi a te stesso erano ignote;
E Dio col sangue che, crudel, versasti,
Scrisse di lingua nuova arcane note.

E la storia gli passa innanzi in visioni cupe e sublimi, come nel *Mane-tek-el-phares*; o gli risorge come un miraggio dal canto che ode in terra straniera da una giovinetta italiana:

L'onda che pinti nel mobile seno
Porta i fiori, i palagi, il ciel sereno;
L'onda d'un fiume italico è simile
All'animoso tuo canto, o gentile.
E a me l'italo sol co' miti rai,
L'italo sol ch'io non vedrò più mai,
Le loggie, i templi e le spiranti tele
Sorgere nel canto tuo paiono, Adele.
Nella dolcezza della tua favella
Sento e l'antica etate e la novella,
E parlar dal tuo labbro arcane cose,
Miste ad Ombre guerriere, Ombre amorose...

I paesaggi, che egli evoca, tremano di affetto, di malinconia, di dolcezza; il che si vede in certi suoi spunti descrittivi in prosa: « Giunse la sera, tranquilla, odorata, tiepida, lieta di stelle. Lo sguardo, tra le frondi appena tremolanti che vestivano il dolce pendio, ritrovava l'onda argentata del fiume, e si perdeva in quella »; o nella poetica pittura delle colline di Fiesole, animate da un rito religioso:

Verso il monte ascendean dalla pianura
Che lungo il tuo bel fiume, Arno, dechina.
L'ombra involvea le falde, in sull'altura
L'aure godean la luce mattutina.
Or appariano ed or tra la verzura
Si nascondean, la salmodia divina
Cantando a due a due la turba pia;
E il vescovo Zanobi li seguia.
Benedicean la terra, e buona annata
Chiedeva il pio colono al buon Signore.
La primavera sorridea beata,
E tutta la campagna era un amore;

E, di piogge recenti consolata,
Si rinverdiva nell'amato umore
Ogni umil fronda, ogni foglia novella....

o in quest'altro del Brasile, che egli contempla in immaginazione:

Roccie vedrai vestite
Di pendenti ghirlande
.
Non pensata vedrai
Varietà d'odori,
Di bellezze, d'amori:
E in tirso, in ondeggiante
Nastro, in racemi, in gai
Festini, in lunghe spire
Conserti i fior' venire;
E l'ellera gigante;
E, più d'alpine piante,
Un arboscel sublime,
Fletter le lente cime
A grande arco simile....

Anche l'amor di patria prende nel Tommaseo colore tutto proprio, diverso da quelli degli altri poeti patriottici. C'è in esso un fondo sentimentale e fantastico, oltre il motivo politico ed etico. La Corsica, terra italiana, gli fa battere il cuore come per donna desiderata, che si vada a visitare la prima volta:

Te, come donna sconosciuta ancora,
Che la voce e l'andar suo c'innamora,
O Corsica, pensai con lieto amor.
Quando vidi spuntar le Sanguinare,
Figlie gemelle tue, cui bacia il mare,
E Aprile il capo e il lembo orna di fior',
Parvemi quasi di finir l'esiglio:
Italia! Italia! dissi: ogni tuo figlio
Stimai fratello, e gli tendea la man.
Ma freddi e schivi i più de' tuoi vedea
D'Italia al nome: e il cor mi si facea
Come d'amante ch'ha sperato invan....

Quella terra gli si determina nei profili dei suoi monti, nella sua vegetazione, nei costumi della sua gente, e gli richiama in ogni suo aspetto l'Italia:

Itala terra sei. Nell'accorata
Delle tue donne funeral ballata
Spirano i suoni, che il mio Dante amò.
Ai pingui colli dell'Euganeo suolo,
Alle balze del ripido Nolo
L'alber medesimo i suoi germi fidò.

E acquista ricchezza di contenuto da tutti i pensieri che vi ha pensato, dagli affetti che vi ha provato, dalla vita che vi ha vissuto:

Me di nuovi dolor' lieto desio
Altrove chiama. Austera Isola, addio:
Non obbliare il profugo cantor.
Sai di che schietto amor, primo, t'amai,
Con che libera gioia ringraziai
De' tuoi mari e de' cieli il bel seren:
E udii le oranti vespertine squille
Di poggio in poggio, e le sospese ville
Vidi, o posate alla convalle in sen;
E del nembo fuggii nelle tue grotte
Lo scroscio; e corse giù per vie trarotte
O su tremuli ponti agile il piè.
E còlsi la volante poesia
Di bocca alle tue donne: e l'armonia
Di lor canzoni ne verrà con me,
Grato dono all'Italia...

Ma in tanto rigoglio di sentimenti e passioni, di senso e immaginazione che era nel Tommaseo, in tanta attrattiva che su lui esercitavano l'amore e la voluttà, il suo spirito etico si sollevava sempre schietto e austero; e non accadeva a lui, come ad altri di temperamento affine al suo, di sovrapporre a una visione sensuale una fittizia visione etica e spirituale, formata da un più evanescente e languido sensualismo o da un accaloramento rettorico. Quando il Tommaseo esorta sè medesimo:

E sii di te. Nell'ampia
Luce che avviva i mondi
Le tue virtù ritempera,
Le gioie tue trasfondi,
Dilegua i tuoi dolor...

o si ammonisce:

Sei povero e solo:
Aiuti al tuo zelo,
Conforti al tuo duolo

Non hai che dal cielo.
Non d'aspre fatiche,
Non d'ire nemiche,
Ma temi di te;
Del vano tuo cuore
Che, infido a sè stesso,
L'innato vigore
Travolto, compresso,
A modo di brando
La pena aguzzando
Verrà contro sè...

o quando si rivolge alle madri italiane, augurando e profetando:

Nuovo a sè stesso, un popolo gentile,
Dai forti amplessi delle madri sante
Veggio un'Italia uscir, severa e umile,
Amata e amante....

o quando, infine, nelle moltissime sue prose morali e politiche ed educative giudica e consiglia, come (per prendere un esempio qualsiasi) in questa pagina scritta poco dopo il 1848: « La sola cospirazione efficace è abituare la generazione novella al disagio, all'annegazione, indurare le membra e indocilirle con esercizi di forza e d'agilità: istituire una società d'astinenza, i cui statuti (non scritti) siano, temperarsi dalle morbidezze del vivere, dalle spese non necessarie, dagli agi anche non corruttivi.... L'agiatezza è il grande alleato del maresciallo Radetzsky, il vero tiranno d'Italia. E per vincere i Croati bisogna essere un po' Croati: italianissimamente e fiorentinissimamente Croati; ma (non c'è rimedio) un po' Croati.... »; — si sente lo stesso accento sincero, lo stesso uomo che abbiamo già conosciuto nell'èmpito delle sue passioni e nel rapimento dei suoi sogni; nelle stesse pagine, in cui queste sue passioni e sogni si effondono, la coscienza etica trova sempre espressione vivissima. Nel Tommaseo la sensualità non occupava tutta l'anima, ma ne era solo uno degli elementi; e non era lasciata mai libera in modo che potesse dominare e asservire tutto il resto, anzi era essa continuamente contrastata e dominata e asservita. Onde la continuità e l'armonia che, pur nelle sue lotte, e appunto per le sue lotte, è nello spirito del Tommaseo, la compattezza del suo carattere. Al Manzoni, che dimorava in una sfera di serenità, di qua o di là dalle burrasche che scotevano il suo amico, poteva sembrare che in questo fosse un miscuglio o un alternamento di cose inconciliabili, cielo

e terra, austerità e lascivia; ma, in realtà, non si trattava di miscuglio e di antitesi inconciliabili, ma di un più ricco e faticoso processo che il Tommaseo percorreva verso l'unificazione, che, a suo modo, raggiungeva.

Sicchè sarebbe erroneo riporre l'origine dell'imperfezione artistica del Tommaseo in questa ricchezza di elementi e di tendenze, che è anzi la sua forza, in questo dissidio che non è un dissidio nella coscienza artistica, ma una lotta morale, alta materia di poesia. E se è vero, come è vero, che egli non sia mai, come romanziere e poeta, pervenuto a conquistare l'assenso e a irradiare la simpatia; se anche ora i suoi versi e le sue prose rimangono piuttosto oggetto di curiosità e di dilettazioni per uomini di gusto e per letterati, che non opere dotate di vera efficacia e potenza sulle anime; se non si può non notare una certa inadeguatezza fra quel che sarebbero potuti essere e quello che sono, e piacciono piuttosto nei singoli pezzi che non nell'insieme, e sembrano deficienti nell'organismo e nell'organatura di ciascun componimento, o talvolta piuttosto nella linea generale che nella particolarizzazione e determinazione dello svolgimento; — la ragione di ciò deve cercarsi in altro, in un altro dissidio, proprio della coscienza artistica, e che forse si potrebbe formulare non troppo imprecisamente come quello tra il poeta e l'artefice.

Il Tommaseo non fu nè un grande critico, nè un gran filologo, nè un grande storico, nè un grande scrittore politico; e nessuno infatti potrebbe dire quale idea o indirizzo a lui si debba in questi varii campi, nei quali pure svolse molta attività. Fu, è vero, un moralista, e spesso un astioso e bisbetico moralista; ma il moralista e lo scrittore di prose educative non è un pensatore: i pensieri del Tommaseo acquistano valore solo dal sentimento che egli vi pone. E moralistica fu la sua critica e la sua storia, celebre per l'iniquità dei giudizi sul Leopardi o sul Goethe, sul Foscolo o sull'Alfieri. « Cominciai a leggere l'Alfieri (egli scrive), del quale m'era rimasta uggiosa memoria per una lettura quasi furtiva fatta de' primi capitoli della *Vita* all'età di dieci anni. Quell'infanzia stizzosa e povera d'affetti, quell'adolescenza ignorante e di conte decrepito, quel sottomettersi alle pratiche religiose come a gastigo, e la disposizione stessa dello spirito mio, malcontento allora di sè, mi lasciarono un'immagine fosca e sinistra, che poi non s'è mai dileguata ». Parimenti in tutti i suoi giudizi occupa il primo posto ciò che dovrebbe essere relegato all'ultimo, anzi escluso del tutto: la relazione tra i suoi affetti individuali e la persona dell'uomo che

deve giudicare. Aborri, per questo capriccio del suo sentimento, la critica e la filosofia tedesca, con le quali il secolo decimonono si era pur elevato alla maggiore universalità e oggettività di pensiero che fosse mai stata raggiunta. « Svariati » chiama i suoi studii; e dice « che da un concetto filosofico gli era sollievo passare a una distinzione di vocaboli affini, e da un frammento di storia a una varia lezione di codice antico, e da un padre della Chiesa a una locuzione mancante alla Crusca. Scriveva una preghiera a Dio e un ragionamento sul bello; da un discorso politico correva a un frammento di Saffo, da una lettera teologica a un'ode. Il medioevo buio e possente, e il suo secolo molle e con lampioni a gasse: i sonanti numeri latini e i rotti accenti francesi; i vecchi volumi in foglio e i giornaletti leggieri; una scena di drammi e una citazione erudita; un disegno d'alta educazione e un articolo teatrale; un versetto dell'Apocalisse e un capitolo di romanzo. E correggere scritti proprii ed altrui e scriver lettere e migliorare con esercizi di bambino la sua mano di scritto; e memorie della sua vita, e disegni di libri avvenire; e traduzioni e commenti ed epigrammi; la natura e l'arte, la donna ed il popolo, la terra e il cielo ». Ma gli studii, per isvariati che siano, richiedono, se non vogliono degenerare nel diletterantismo, una norma, un'unità interiore, che si manifesta poi nel risultato che raggiungono. E, certo, il Tommaseo era ben altro che un dilettante; ma quell'unità, quella interna guida non gli era data dal pensiero, che anela a risolvere un problema o un gruppo di problemi. E da che cosa gli era data? Dal bisogno di apprendere l'arte.

Per tal via è possibile intendere come quest'anima, abbondante di affetti e con desiderii insaziati e con isperanze perseguite sempre e non mai raggiunte, mistero agli altri e a sè stesso (sono parole di una sua lettera al Capponi); come quest'uomo che diceva malinconicamente:

il mondo cieco
Non saprà di quante vite
Era il germe ascoso in te;

potesse da giovane, e per tutta la vita, sino agli anni estremi, dare la miglior parte del suo tempo e del suo spirito a lavori di vocabolarii e a questioni di lingua; e non già con la freddezza di chi eserciti un mestiere, ma con passione sempre viva e calda. La sua filologia non era quella del filologo-storico, ma quella dell'artista, che raccoglie ed esamina e tien pronti gli strumenti dell'arte. Anche:

la sua critica si può a questo modo collocare sotto miglior luce, e rendersi conto del perchè si presenti come un accumulamento di osservazioni particolari, e spesso di minuzie (che sono le cose che prima colpiscono chi guardi con occhio d'artefice); e scusarne le ingiustizie, come antipatie di artefice che non trova quel che egli cerca, o trova quel che stima nocivo; e ammirarne la singolare penetrazione in molti particolari, e, a tratti, anche il sentimento poetico e il gusto squisito.

E l'ardore di artefice lo traeva a compiere le più varie esercitazioni e prove: prove di metri e combinazioni di metri (perfino componeva, talvolta, una stessa poesia in due metri diversi!); prove di periodi, di numeri, di stile; prove di vocaboli; prove di versificazione latina, greca, francese; prove di soggetti che non amava ma che credeva fecondi di poesia (la quale ultima cosa è tanto incredibile che conviene riferire le sue precise parole: « Tra i nuovi soggetti ch'io intravedevo degni di poesia, gli era la metà quasi del globo nostro poco cantata e poco ai più cognita: il mare. Nè il mare a me piaceva, ma come tema quasi intatto... lo amai » (1)). Prove e vigilie d'armi, sulle quali non c'è nulla da ridire, perchè ogni artista ha la libertà e la responsabilità della propria educazione; ma è lecito per altro osservare che nel Tommaseo erano tante e così lunghe e tormentose che avrebbero richiesto poi una prodigiosa forza di assorbimento e di digestione, cioè di dimenticanza, per serbarne il risultato utile e sommergere l'artefice nell'artista.

Questa forza mancò al Tommaseo, nelle cui migliori ispirazioni l'artefice è sempre presente, e con la sua presenza le impaccia o le guasta. *Fede e bellezza* è scritto in uno stile tutto sostenuto, o che parli una donna o un uomo, o che si narri e si descriva o che si trascrivano dialoghi, lettere e brani di diario. Quei ritratti di donne, che abbiamo riferito in principio, stupendi di osservazioni, di sentimento e di rilievo, hanno pure qualcosa di tacitano, che suscita un lieve sorriso; di un Tacito, disceso a osservatore passionale di graziette e seduzioni e occhiate e attucci e abbigliamenti femminili. E, peggio che sorriso, desta fastidio il racconto delle più comuni cose e dei più volgari incidenti della vita con quel piglio solenne. « Gli piacqui; mi piacque; si promise marito, fu amante ». È così che una donna di animo buono e gentile e di pericolosa sensibilità narra come amasse la prima volta e si concedesse all'uomo amato? È da vedere

(1) *Memorie poetiche e poesie* (Venezia, 1838), p. 83.

il curioso effetto che fa qualche aneddoto che vorrebbe essere scherzoso (p. e., quello dell'ombrello perduto), narrato con questi numeri; e quello, stranissimo, che si ottiene dalla comparsa di alcune frasi e movimenti del linguaggio parlato, in tanta solennità; come allorchè Maria, nel narrare, al modo che si è visto, i suoi amori col giovane russo, e le prime discordie con lui, esce in questa espressione: « Onde, dopo pochi dì, pensando sul serio, cominciai a dire tra me e me: — E ora come me lo digerisco io, quest'uomo? ». Nel qual caso sembra proprio di avere innanzi una persona triviale che si sia sforzata di usare un linguaggio eletto, e in un istante venga tradita dal suo naturale, e lasci cadere tutto lo sforzo fatto. Ma il Tommaseo, come nello stile generalmente usato in quel racconto ebbe in mente il proposito di una prosa poetica, così in quei rari momenti non si abbandonò già a una migliore ispirazione, ma eseguì un altro suo proposito: quello dello stile popolare; e, nella duplice prova, mandò a rovina il tono conveniente alla sua opera. Il sensuale e sentimentale Giovanni ha sempre, accanto a sè, l'artefice, che studia lo stile; e nei colloquii con Maria tornano osservazioni tolte alla prefazione del *Dizionario dei sinonimi*. Giovanni legge alla donna amata un brano di prosa, dove in un certo punto ella vorrebbe la parola: *socchiuso*. — « Ma *socchiuso* (egli obietta) ce l'ho già più giù — Che fa? — Non bisognerebbe ripeterlo, perchè..... — In codesto non c'entro (e sorride) ». Il Tommaseo era fatto così: volgeva commosso la parola a una donna amata e si fermava nell'istante medesimo a distinguere e far valere il preciso valore lessicale delle parole che pronunziava: amoroso e pedante insieme, e sincero nell'uno e nell'altro atteggiamento; caldo del medesimo calore in entrambi i così diversi affetti. E altresì nella struttura e composizione di quel romanzo si avverte l'artefice, che vuole, a forza, collocare nel libro tutti i brani e le osservazioni, che si trova di avere sparsamente lavorati uno per uno.

Questi difetti di composizione e di intonazione si notano più o meno in tutti i libri del Tommaseo. Prendiamo in esempio *Il supplizio di un italiano in Corfù*, che doveva essere nient'altro che una memoria legale, precisa, commossa e rapida; e che è invece lenta, togata e piena di cose estranee. C'è perfino una lunga intramessa sulla questione della lingua in Grecia, affatto sconcordante col fine del libro, e che il Tommaseo vuol far credere invece che vi si connetta, e introduce perciò con questo periodo: « E poichè troppo ci è caduto di dover riconoscere come l'uso della lingua greca fatto in questo giudizio si disformasse e dalla legge scritta e

da quella del senso comune e dell'umanità e del letterario decoro, e poichè simili inconvenienti possono riaccadere a danno non solo d'infedeli stranieri, ma e di greci; e poichè questa è grave e generalissima questione di civiltà, e da cui pende la vita avvenire della nazione tutta quanta; io mi tengo qui in debito di soggiungere alcune considerazioni già fatte con animo pacato e pio anni prima che il tristo caso seguisse, nelle quali consentiva meco in privato più d'un greco valente, e molti più, assennati col tempo da esperienza dolorosa, avrò (non dubito) consenzienti»: considerazioni, che riempiono ventidue pagine. E un altro lungo brano è dedicato a fioretta un pensiero punto peregrino e punto solido: che tra l'uomo e la natura non può non esservi conformità ed armonia. « Questo mare (egli dice), da cui l'isola spunta quasi fiore da giardino.....; questo mare, che nella terra s'insinua non a corroderla ma ad accarezzarla.....; questo mare, che tra il verde perpetuo.....; questo variare di fiume e di lago.....; queste vallette.....; e il leggiadro incresparsi del suolo.....; e le cime qui aguzze, là quasi riquadrate.....; e gli ulivi.....; le piante.....; e tra il glauco degli ulivi giganti il bruno asilo de' cipressi sottili e brevi.....; questo congegno di bellezze.....; questa uguaglianza gentile.....; questi quasi estri della natura.....; questa benedizione di terreno.....; rammentano all'uomo che là dove l'aria e la terra sono così operose ed amanti, deve anch'egli e amare e operare, e attestano d'aver già creati uomini tali, e che simili creeranno»: che è una vera e propria esercitazione, affatto retorica. Donde il vizio della prosa del Tommaseo, una delle più ricche e più sapienti che abbia l'Italia e insieme una delle più viziate, perchè non centripeta ma centrifuga, tutta forza nei particolari, debole nell'insieme. Il Tommaseo si è più volte vantato di avere appreso a « lavorare come poesia accurata la prosa»; e questo è il male. La prosa deve essere lavorata come prosa e la poesia come poesia; o, meglio, l'una e l'altra devono essere lavorate dal centro e non dalla periferia. Altrimenti accade che si abbia la sintesi in piccolo e manchi quella in grande; si abbia la frase felice e non il periodo, il periodo e non la pagina, la pagina e non il libro, il rilievo nel frammento e la mancanza di rilievo nella linea generale. Il Tommaseo confessava nel 1852 di aver fatti troppi volumi, ma non ancora « un volume con sola un'idea e un assunto solo»; ed era in ciò un'oscura coscienza del suo difetto radicale. Alla sua prosa manca non solo l'unità logica perchè le manca un pensiero sintetico, ma anche l'unità affettiva, turbata dalle preoccupazioni dello stilista. Vi è in cambio un'unità apparente e alquanto

artificiale, che, essendo stile di stilista e non di scrittore, dovrebbe chiamarsi piuttosto « maniera ».

Il difetto di tono si fa assai meno sentire nei suoi versi, che soffrono invece di un certo stento e improprietà e oscurità di espressione, e di frequente (come egli stesso ebbe a riconoscere), l'ispirazione vi è « soffocata dalle arguzie dell'ingegno che, inviziato dall'arte, si caccia importuno tra l'affetto e le cose », sicchè vi trapela quella che egli chiamava « la poesia del *conciossiacchè* » (1): cose contrarie a quel « sentimento dell'alta poesia », che egli diceva di dovere « più intero e meno incerto » agli ammaestramenti del Capponi (2). Per altro, le poesie offrono l'espressione migliore dell'arte di lui, e s'intende come negli ultimi anni, dopo lungo oblio, siano tornate in qualche onore. Esse aprono l'adito a penetrare nella parte più riposta dell'anima del Tommaseo, e a riconoscere « quanti germi di vita » vi fossero chiusi. Germi che, come abbiamo accennato, si svolgeranno dipoi in altri ingegni e prenderanno nuove forme dal mutato indirizzo degli spiriti e della cultura.

BENEDETTO CROCE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Di recente è stato pubblicato sul T. un buon lavoro di M. LAZZARI, *L'anima e l'ingegno di N. T.*, Roma-Milano, Soc. ed. D. Alighieri, 1911: intorno al quale si veda uno scritto, contenente assai giuste osservazioni sulla poesia del T., di M. VINCIGUERRA, nella *Cultura*, a. XXX, n. 24, 15 dicembre 1911; e ora anche un sottile articolo del DE LOLLIS, nella stessa *Cultura*, XXXI, n. 4, 15 febbraio 1912.

(1) *Memorie poetiche*, pp. 75, 239-40.

(2) Op. cit., p. 269.